

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

Nn. 699 e 700-A-bis

RELAZIONE DI MINORANZA DELLA 5^a COMMISSIONE PERMANENTE (PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, BILANCIO)

(RELATORE MORANDO)

Comunicata alla Presidenza il 2 novembre 2001

SUI

DISEGNI DI LEGGE

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale
e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2002) (n. 699)

presentato dal Ministro dell'economia e delle finanze

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 29 SETTEMBRE 2001

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2002
e bilancio pluriennale per il triennio 2002-2004 (n. 700)

presentato dal Ministro dell'economia e delle finanze

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 29 SETTEMBRE 2001

ONOREVOLI SENATORI. – Dopo l'attentato dell'11 settembre nulla sarà più come prima, non solo per gli aspetti che riguardano l'assetto politico ed istituzionale del mondo, la politica estera, di sicurezza e i rapporti tra gli Stati, ma anche per la politica economica. Per rendercene conto basta considerare ciò che sta accadendo negli USA. L'amministrazione Bush ha ottenuto la sua vittoria elettorale su questa linea: una svolta in senso liberista nell'intervento dello Stato in economia, per fare agire meglio le logiche di mercato in una chiave di sviluppo; un programma di riduzione delle tasse e un ulteriore accumulo di avanzo di amministrazione; sul terreno della politica estera, un atteggiamento «isolazionista», di relativo minor impegno sulle grandi questioni di politica internazionale, sotto la protezione dello «scudo spaziale». Ora, a distanza di pochi mesi da quella vittoria elettorale, l'amministrazione Bush sta predisponendo il più spettacolare intervento dello Stato in economia, per quantità e qualità, che si sia avuto nel corso degli ultimi vent'anni negli Stati Uniti. E l'Amministrazione si trova al centro di una tessitura di rapporti internazionali volti a realizzare un'alleanza contro il terrorismo internazionale che va molto al di là delle tradizionali alleanze politico-militari degli USA. È vero, dunque, che nulla sarà più come prima, nemmeno sul versante della politica economica.

Quanto accaduto l'11 settembre induce effetti di grande incertezza sulle previsioni, dovuti – a mio giudizio – a quattro fattori: i dati di cui disponiamo, in termini di andamento dell'economia reale, sono quasi tutti precedenti l'11 settembre; le indagini congiunturali sull'orientamento dei consumatori e delle imprese e le loro previsioni danno indicazioni contraddittorie; l'Amministrazione americana sta predisponendo un piano straordinario di intervento in economia di cui è difficile valutare gli effetti, almeno fino ad oggi; infine, il mondo è entrato in una fase di economia di guerra che non sarà di breve periodo (perché la lotta contro il terrorismo internazionale si preannuncia lunga) e sappiamo che non è scontato il carattere recessivo dell'economia di guerra. Recentemente, un illustre economista italiano, il professor Giavazzi, ha elaborato una previsione secondo la quale un intervento massiccio dello Stato a sostegno dell'industria che produce strumenti di guerra ha un effetto di moltiplicazione del PIL a breve particolarmente significativo. Quindi, constatare che siamo entrati in una fase di economia di guerra non vuol dire necessariamente prevedere

che ciò avrà effetti recessivi. Non c'è dubbio, però, che si tratta di un mutamento di scenario molto rilevante.

Non siamo dunque in grado di valutare con precisione gli effetti sul medio e lungo periodo. Tutti siamo però già in grado di sapere che nel brevissimo periodo andremo incontro ad una fase di sfiducia, che induce una riduzione dei consumi delle famiglie ed anche un ridimensionamento dei piani di investimento delle imprese.

In questa situazione, è necessario assumere uno scenario-base come riferimento delle proprie previsioni e per la definizione dei propri obiettivi. Sono stati elaborati recentemente alcuni scenari-base più positivi, altri più negativi. Assumere uno scenario-base più positivo non vuol dire ritenere che alla fine non sia accaduto granché. In un quadro nel quale nel breve periodo ci sarà un effetto di sfiducia e una bassa crescita del PIL - se non addirittura un arretramento - assumere uno scenario più positivo significa valutare alcuni elementi della odierna situazione economica internazionale che appaiono obiettivamente più positivi di quelli che si potevano apprezzare in occasione di crisi internazionali precedenti.

Prendiamo la crisi del '91, quella che portò all'operazione cosiddetta «Tempesta nel deserto» in Iraq. Nel 1991 abbiamo avuto l'aumento del prezzo del *brent* da 16 a 40 dollari al barile. Oggi abbiamo una situazione di sostanziale stabilità del prezzo del petrolio. L'esplosione della crisi non ha determinato per ora alcun terremoto, e si ha ragione di ritenere, guardando le scelte dell'OPEC, che non lo determinerà.

Abbiamo una situazione nella quale le condizioni di bilancio dei principali Paesi, in particolare degli USA, sono del tutto diverse rispetto a quelle del 1991, cosicché la decisione di spendere oggi l'avanzo può determinare quella capacità di assorbimento degli effetti recessivi della crisi che nel 1991 non era certamente praticabile, poiché allora eravamo in presenza di un enorme disavanzo dell'amministrazione pubblica degli Stati Uniti d'America. La decisione di adottare politiche fiscali espansive è già stata presa.

C'è un altro elemento da evidenziare. L'andamento dell'inflazione ci fa prevedere la possibilità che ci siano (e ci sono già state, non a caso, scelte in questo senso) politiche monetarie espansive, sia negli Stati Uniti d'America, sia in Europa. Negli Stati Uniti l'intonazione espansiva della politica monetaria è stata già fortissima in queste settimane e in questi mesi, anche dopo l'11 settembre. In Europa, naturalmente, per ragioni a mio parere comprensibili, la Banca centrale europea (BCE) è più cauta, ma la direzione di marcia è la stessa.

Il Governo non lo ha fatto, nella Nota di variazione del Documento di programmazione economico-finanziaria (DPEF), che ha presentato, ma me pare corretto assumere uno scenario in cui la caduta del ritmo di crescita c'è ed è rilevante nei prossimi mesi, per poi dar luogo, nel secondo semestre del 2002, e forse anche un po' prima, ad un ritorno su strade di crescita.

In questo contesto dobbiamo collocare la politica economica e di bilancio del nostro Paese. Queste valutazioni di incertezza, per l'Italia, val-

gono di più perché le condizioni per una politica monetaria espansiva ci sono anche per l'Europa e quindi per l'Italia, mentre le condizioni di bilancio del nostro Paese, come sappiamo tutti, sono molto diverse da quelle dei Paesi che presentano un avanzo e soprattutto presentano un volume globale del debito che, in rapporto al PIL, è molto più basso. Sono i Paesi europei, nostri competitori sul mercato unico. Da noi, il volume globale del debito è pari al doppio di quello degli altri Paesi.

Anche per l'Italia nulla sarà come prima. Il Governo non dimostra di esserne consapevole. Tuttavia, c'è una domanda che dobbiamo porci: nulla sarà come prima, ma per l'Italia come era questo prima? Non è irrilevante avere un giudizio condiviso sulla situazione precedente.

Il Governo si è impegnato, subito prima di formarsi e dopo la sua formazione, in una iniziativa che ho considerato e continuo a considerare non solo infondata, perché non sostenuta da valutazioni tecnicamente attendibili, ma anche del tutto negativa per il Governo stesso: il tentativo di dimostrare che l'Italia del giugno 2001 era un Paese in condizioni drammatiche sotto il profilo della crescita, sotto il profilo dell'inflazione, sotto il profilo del *deficit* annuo in rapporto al PIL, sotto il profilo della finanza pubblica, sotto il profilo del grado di liberalizzazione dei suoi mercati. Debbo tornare su questo giudizio e lo farò sulla base della Relazione previsionale e programmatica che porta la firma del ministro Tremonti. Essa fa una fotografia obiettiva dell'Italia del giugno del 2001, quando si è formato l'attuale Governo. Metodologicamente, assumiamo dei parametri relativi per fondare il giudizio sullo stato del Paese. Il parametro relativo più elementare è quello che riguarda l'area dell'euro, cioè l'area nella quale noi siamo inseriti stabilmente, utilizzando la moneta unica. Si legge, a pagina 17 della Relazione previsionale e programmatica (quindi, parola di Tremonti), che nel 2001 l'Italia recupera tutto il *gap* di crescita rispetto all'area euro e cresce nella media, se non addirittura al di sopra. Nel primo semestre del 2001 cresce del 2,3 per cento, con una sola voce negativa, di cui si legge a pagina 18, quella del volume degli investimenti. Nel corso della sua audizione alle Commissioni bilancio congiunte di Camera e Senato, il Governatore della Banca d'Italia si è preoccupato di spiegarci perché: eravamo in un *trend* di esplosione degli investimenti prima che si cominciasse a discutere della legge Tremonti. Non c'è dubbio che un operatore medio che si sente promettere l'intervento cosiddetto «Tremonti-bis» sospende le decisioni di investimento, in attesa di avere la certezza matematica di poter operare nel nuovo contesto normativo.

Nei mesi che riguardano quella fase, che sono i secondi tre mesi del primo semestre, abbiamo avuto un effetto di depressione degli investimenti. Ma, se si toglie questa «voce», sempre secondo la Relazione previsionale e programmatica, risulta un andamento del PIL che è pari a quello medio europeo e nettamente superiore a quello della Germania. Per tutti gli anni '90, l'andamento del PIL italiano è stato nettamente inferiore.

A pagina 19 della Relazione previsionale e programmatica è scritto cosa ha consentito tutto questo: abbiamo avuto meno tasse ed un forte aumento dell'occupazione. Ciò ha determinato una crescita dei consumi delle famiglie, che ha largamente compensato la caduta degli investimenti del secondo trimestre, determinata – come sappiamo – dalla scelta della Tremonti-*bis*. Con l'aumento dei consumi c'è stato un sostegno alla crescita. Si potrà anche dire che la legge finanziaria dell'anno scorso è stata una finanziaria elettorale. Tuttavia essa ha fatto agire sull'Italia – nel senso di colmare il *gap* di sviluppo – gli stabilizzatori automatici, di cui tutti oggi invocano l'applicazione. È stata una fortuna per il nostro Paese (secondo me, è stato il frutto di una scelta consapevole, ma i critici vorranno chiamarla «fortuna») che il Governo allora abbia fatto agire stabilizzatori automatici, in particolare nel sostegno dei consumi. Non sembrava il caso, infatti, di sostenere più di tanto gli investimenti, visto che stavano crescendo ormai da due anni ad un ritmo superiore al 6 per cento annuo. Anche questo è scritto nella Relazione previsionale e programmatica di Tremonti.

Il secondo indicatore è l'occupazione. A pagina 22 della Relazione è indicata una diminuzione del tasso di disoccupazione almeno dell'1 per cento, in particolare al Sud del Paese, con un fortissimo contributo – e questa è una novità assoluta per l'Italia – del settore delle costruzioni. Tale contributo è più forte al Sud. Lo sottolineo per segnalare al Governo che, a mio giudizio, due sono le cause di questo andamento: il combinato disposto della disposizione relativa al 36 per cento sulle ristrutturazioni e dell'IVA al 10 per cento; e la crescita degli investimenti pubblici, nel 2001, al ritmo del 18 per cento per quello che riguarda le amministrazioni centrali. Anche questo risulta dalla Relazione previsionale e programmatica.

La decisione della legge finanziaria 2002 di dare validità per soli sei mesi a quelle stesse norme potrebbe determinare un'inversione di tendenza in questo campo, in particolare nel Sud. Quindi, invito a prestare la massima attenzione a questo proposito, anche perché è una norma che non costa moltissimo (meno di quella sulle successioni, ad esempio).

Analizziamo ora la qualità del fenomeno dell'occupazione. Cito ancora i dati della Relazione previsionale e programmatica: nella crescita dell'occupazione, vi sono più lavoratori dipendenti che autonomi, più donne che uomini, più occupazione permanente di quella a tempo determinato. In particolare, con riferimento a quest'ultimo dato, sottolineo che quattro quinti degli occupati in più sono occupati a tempo indeterminato. Il Governatore della Banca d'Italia si è incaricato di spiegare come mai l'occupazione permanente è cresciuta a questo ritmo, cioè come mai i quattro quinti dell'aumento complessivo sono dovuti a contratti di lavoro a tempo indeterminato, *part-time* o a tempo pieno, affermando che ha agito pesantemente quella parte della legge finanziaria dell'anno scorso che sovvenzionava diffusamente l'occupazione permanente rispetto a quella precaria.

Secondo la tavola a pagina 43 della Relazione previsionale e programmatica, il differenziale del tasso di inflazione, nel confronto tra Italia ed Europa, è pari a 0,0. Ciò vuol dire che il differenziale non c'è più. Vorrei far notare che in un sistema economico unitario, a moneta unica, come quello dell'Europa, il differenziale del tasso di inflazione significa un proporzionale e diretto decadimento della capacità competitiva del Paese, ovviamente a parità di altri fattori. Ebbene, il differenziale di inflazione, che purtroppo ci ha accompagnato per tutta la seconda metà degli anni '90 nell'ambito dello sforzo di risanamento, terminato questo sforzo, si è annullato.

A proposito della liberalizzazione dei nostri mercati, a pagina 54 della Relazione previsionale e programmatica di Tremonti si legge che nelle *public utilities* gli indici di produttività delle imprese sono oggi a valori doppi rispetto al 1990. È dunque vero che non abbiamo fatto tutte le liberalizzazioni necessarie, che ne restano da fare molte e che dobbiamo accelerare il passo, però la strada è stata intrapresa. Questo aumento a valori doppi dell'indice di produttività delle nostre aziende delle *public utilities* non è dovuto all'opera di fattori indefinibili, ma al fatto che in Italia abbiamo realizzato (non solo i Governi di centro-sinistra, ma anche quelli che hanno gestito il Paese nelle fasi immediatamente precedenti) processi di liberalizzazione significativi. Non a caso, gli indici di produttività nel settore della telefonia sono schizzati in alto. Meno quelli nel campo dell'energia elettrica, perché il grado di liberalizzazione di questi mercati è molto diverso. È giusto vedere limiti, ma dire che su questo versante ci troviamo in un Paese irrigidito dalle regolazioni e non liberalizzato per nulla è sbagliato.

Vengo allo stato della finanza pubblica. Come sapete, nella Relazione trimestrale di cassa del marzo 2001, il Governo - dopo averne discusso con la Commissione europea - ha affermato che l'obiettivo del rapporto tra *deficit* e PIL pari allo 0,8 non era raggiungibile e quindi si è impegnato a raggiungere l'obiettivo dell'1 per cento. Poi ci sono state le elezioni, il ciclo elettorale della spesa, la «sceneggiata» del Ministro al TG1 e al TG5, l'annuncio del disastro e della tragedia, ma alla fine, se si va a leggere la Relazione previsionale e programmatica e si vede qual è l'obiettivo che ci si propone con la legge finanziaria, si scopre che il rapporto *deficit*-PIL sarà all'1,1 per cento. Faccio qui una previsione: secondo me, il dato finale sarà sotto l'1,1 per cento. Quindi, nell'ipotesi che ci sia uno scostamento (e avevamo detto che a nostro parere ci sarebbe stato), esso sarà dell'ordine di 2.000 miliardi. Nulla.

Il Governo ora riconosce che ci sono più entrate: nel fare i calcoli alla lavagnetta televisiva, le entrate erano state patentemente sottostimate. E noi ci eravamo permessi di rilevarlo. Inoltre, il Governo afferma che ci sono meno uscite per la spesa per interessi: ci eravamo permessi di dire che erano state clamorosamente sopravvalutate le spese per interessi.

Quanto alla spesa sanitaria, devo dare atto che l'intervento organizzato dal Governo, sotto il profilo degli effetti di contenimento dello scostamento della spesa pubblica, è stato di grande giovamento. Tale inter-

vento si è mosso lungo la linea aperta con la finanziaria dello scorso anno, e spero che ciò venga riconosciuto. Naturalmente, l'intervento ha indurito i meccanismi di controllo e ha allargato i cordoni della borsa verso le regioni, a mio avviso in maniera utile, per fare in modo che la sottostima cessasse del tutto (l'avevamo già ridimensionata) e, quindi, si potessero scaricare sulle regioni gli eventuali *surplus* di spesa che si fossero manifestati. L'intervento sulla spesa sanitaria è stato quello che nella discussione sul «buco» di bilancio avevamo diffusamente sollecitato, sottolineando che la spesa sanitaria era davvero fuori controllo e che pertanto era necessario intervenire.

Quanto al controllo sui flussi di cassa, non ho bisogno di dire che siamo tutti orfani del professor Giarda. È stato lo strumento più efficace nel corso di questi anni ed è naturale che il Governo lo abbia usato. Continuerà ad usarlo ed è assolutamente fondamentale che sia così.

È invece del tutto priva di fondamento la teoria secondo la quale la vendita degli immobili avrebbe concorso a determinare un rapporto dell'1,1 invece dell'1,9 o del 2,5 per cento. Perché, com'è noto, le vendite di immobili non vi sono state, anche se erano previste - e per 8.000 miliardi - dalla legge finanziaria in vigore.

Infine, sulla spesa per investimenti, a pagina 65 della Relazione previsionale e programmatica, si legge che nel 2001 gli investimenti delle amministrazioni pubbliche crescono del 10 per cento rispetto al 2000 e, nel caso delle amministrazioni centrali (tabella a pagina 65), crescono nell'ordine del 18,6 per cento. Il 49 per cento di questi investimenti si realizza nel Sud. Questo ritmo di crescita è così forte che la legge finanziaria presentata dal Governo non lo regge, tant'è vero che è costretta a darsi l'obiettivo di crescita al 5 per cento. Non è affatto vero che nel 2001 l'Italia che si lascia in eredità al nuovo Governo è un Paese in cui l'amministrazione pubblica non fa investimenti. Nella Relazione previsionale e programmatica è scritto il contrario, ovvero che gli investimenti crescono ad un ritmo molto elevato, testimoniando che era davvero intervenuta l'inversione di tendenza che era stata promessa, a risanamento realizzato.

Venendo ora alla finanziaria per il 2002, non mi voglio soffermare su nessuna delle sue componenti specifiche. Il nostro giudizio generale è il seguente: si tratta di una legge finanziaria in tono minore, è sostanzialmente ininfluenza, di ordinaria amministrazione in un contesto di assoluta straordinarietà.

Vorrei fosse chiaro che il sostegno che questa legge finanziaria offre alla crescita è pari, a fatica, in rapporto al PIL, ad un terzo del sostegno offerto alla crescita - in termini di aumento della domanda effettiva (consumi delle famiglie, investimenti delle imprese e investimenti pubblici) - dalla finanziaria dello scorso anno, quella attualmente in vigore.

La situazione in cui si colloca questa legge finanziaria è invece quella in cui molti prevedono una recessione. Mi pare che siamo al di sotto del minimo indispensabile. E ciò riguarda in particolare il sostegno ai consumi delle famiglie.

Per quel che riguarda l'IRPEF, non ci sono i 3.000 miliardi necessari per la restituzione del *fiscal drag*. Se ci fossero questa finanziaria ridurrebbe di 725 miliardi il prelievo. Infatti essa aumenta l'IRPEF, non realizzando la riduzione delle aliquote intermedie (1 per cento e 0,5 per cento) già deliberata dal Governo del centro-sinistra e realizzata con la finanziaria dello scorso anno. Aumenta invece ad un milione la detrazione per il figlio a carico. La differenza è di 725 miliardi di «attivo» per i contribuenti, anche se non sono gli stessi quelli che «danno» e quelli che «prendono». Ma se si considerano i 3.000 miliardi di mancata restituzione del *fiscal drag*, sull'IRPEF l'operazione rappresenta un aggravio di 2.250 miliardi. Questa finanziaria, quindi, non essendoci il recupero del *fiscal drag*, aumenta l'IRPEF rispetto alla legislazione vigente di circa 2.250 miliardi.

Sul *fiscal drag* ci troviamo in presenza di una patente violazione della legge nella stesura del bilancio a legislazione vigente. Infatti, la restituzione del *fiscal drag*, quando si supera il 2 per cento di inflazione, è prevista dalla legislazione vigente.

Sul versante dei consumi delle famiglie occorre considerare anche i 4.200 miliardi sulle pensioni. Parlo in termini di cifre assolute. Se avessimo i 3.000 miliardi del *fiscal drag*, arriveremmo intorno ai 7.000 miliardi, cioè lo 0,3 per cento del PIL, in termini di aumento dei consumi delle famiglie. Ma, poiché il *fiscal drag* non c'è, arriviamo ad una cifra irrisoria, rispetto al PIL, nel sostegno alle famiglie.

Abbiamo inoltre un volume di investimenti pubblici che cresce ad un ritmo appena capace di reggere il tasso di inflazione. In qualche caso esso si riduce, mentre sul versante della ricerca scientifica e della formazione c'è una riduzione netta.

La linea di politica economica che ispira i nostri emendamenti è finalizzata a realizzare una svolta rispetto a questa impostazione. Il Governo si presenta con una finanziaria in tono minore, che non sostiene la crescita in un contesto internazionale di potenziale recessione. Vogliamo affermare una linea di politica economica che –per quanto è possibile con gli emendamenti– sia rivolta a realizzare più obiettivi. Il primo è quello di ridurre le tasse. Perché questa finanziaria le tasse le aumenta.

Il secondo è quello di aumentare gli investimenti. Sapendo che le risorse sono scarse, c'è il problema della scelta dei settori. Ho già fatto riferimento all'esercizio econometrico del professor Giavazzi, recentemente presentato, a proposito dell'effetto sul moltiplicatore del PIL della spesa militare negli USA. Il nostro Paese presenta caratteristiche diverse. Cerchiamo di dare un'indicazione sui settori nei quali spendere di più produce un più forte effetto di moltiplicazione. In linea di massima, pensiamo agli investimenti nel settore della ricerca scientifica e della formazione.

Il terzo obiettivo è il Sud. È del tutto evidente che il vero impegno dell'attuale Governo, nel corso degli ultimi tre o quattro mesi, comprendendo in questo quadro anche la finanziaria, si è realizzato con l'intervento cosiddetto «Tremonti-bis». Tale provvedimento ha una caratteristica: se non è, come non è, cumulabile con il credito di imposta, sposta tutto il vantaggio competitivo a favore del Nord e contro il Sud. Non c'è

niente da fare, perché le imprese si trovano proprio lì. Si può discutere finché si vuole, ma non sul dato oggettivo. Alla fine, cosa rimane? La «Tremonti-bis»: un grande provvedimento, ma il Governo si è incaricato di confermare, con il clamoroso emendamento votato in Commissione bilancio, che i calcoli sulla copertura di tale provvedimento erano completamente errati e che la norma è molto più onerosa di quanto non fosse riconosciuto nella originaria relazione tecnica per due ragioni evidenti: la prima è che si era in un ciclo elevatissimo degli investimenti e bisognava scontare quelli che si sarebbero fatti senza la «Tremonti-bis»; la seconda che gli investimenti si rivolgono all'importazione. Quindi l'effetto moltiplicatore sul sistema economico italiano è minore di quello calcolato nella relazione tecnica. Abbiamo così non solo una norma che spende più di quello che aveva promesso di spendere (secondo il Governo, poco meno di 6.000 miliardi in più nel biennio), ma lo spende a vantaggio del Centro-Nord. Sul Sud vogliamo ricostruire un sistema di vantaggio competitivo rispetto al Nord: non è facile, ma si può fare, per esempio, attraverso la cumulabilità della «Tremonti-bis» e dei crediti di imposta.

Il quarto obiettivo è rappresentato dalle liberalizzazioni. È il Governo che ha inserito l'articolo 23 nel testo, ma tale articolo non contiene liberalizzazioni, ma privatizzazioni. Non è la stessa cosa. I monopoli privati non necessariamente sono più «buoni» di quelli pubblici; a volte funzionano meglio, a volte peggio. Il problema è liberalizzare il settore dei servizi pubblici locali. La norma dell'articolo 23 non lo fa. Abbiamo presentato alcuni emendamenti che si muovono lungo questa linea e verificheremo cosa il Governo e la maggioranza proporranno all'Aula, dopo le caute aperture fatte in Commissione.

Il quinto obiettivo è la lotta alla povertà. Sapete bene qual è la nostra richiesta circa l'articolo 26, richiesta che non potrà non avere una risposta positiva, perché la legge di contabilità vieta le deleghe in legge finanziaria. L'impossibilità di inserire deleghe nella legge finanziaria otterrebbe questo brillante risultato: invece di essere il Governo, nella sua collegialità, a varare un decreto legislativo delegato per indicare, dei sette milioni di potenziali utenti della norma sulle pensioni, i due milioni che se ne avvantaggeranno, daremo una delega ad una persona, ad un Ministro, il quale dovrebbe stabilire chi vedrà aumentata la sua pensione ad un milione, mentre altri cinque-sei milioni non avranno nulla. Non è pensabile. Il Governo si era impegnato a presentare in Commissione bilancio un emendamento per correggere il testo, indicando chi sono i pensionati che possono avere l'aumento: non si può andare in giro dicendo che sette milioni di persone avranno l'aumento ad un milione di lire e poi far scoprire a cinque-sei di quei sette milioni che non è vero niente. È in discussione la qualità del rapporto con il Paese.

Siamo poi proprio sicuri che, per lottare contro la povertà, occorra di nuovo muoversi attorno alle pensioni? Naturalmente, quando il Governo presenterà il suo, ci saranno i nostri emendamenti, i quali, quando finalmente il Governo dirà a chi dà questi 4.200 miliardi, prevederanno un'estensione della platea interessata. Ma, ripeto, siamo sicuri che questo sia il

modo migliore per intervenire a favore delle famiglie che si trovano al di sotto della soglia di povertà assoluta? Ho fortissimi dubbi e li segnalo con sincerità di orientamento, perché sono convinto che causiamo dei guasti.

Abbiamo fatto un lavoro durato tre anni per fare in modo che ci sia un rapporto sensato ed equo tra i contributi versati e la prestazione previdenziale ottenuta. Ma quanti sono quelli che dopo 35 anni di lavoro hanno una pensione di vecchiaia che va da un milione ad un milione e duecentomila lire? Sono tanti, tanti! Siamo sicuri che per intervenire a favore dei poveri occorra una norma tale da convincere questi cittadini, che hanno versato per 35 anni i loro contributi e hanno una pensione di poco superiore al milione, che se non avessero mai lavorato e mai versato, avrebbero una pensione più bassa di sole centomila lire? Questo diffonde il senso di appartenenza ad una comunità e di giustizia? Non andiamo di nuovo a confondere assistenza –sacrosanta- e previdenza, che tra loro non c'entrano niente?

Un altro filone emendativo riguarda le autonomie locali. Cerchiamo di muoverci lungo la linea dell'intervento selettivo, che usa il fioretto invece che la spada. È indispensabile che gli enti locali continuino a partecipare, come hanno fatto in misura diversa tra di loro (e bisogna introdurre più equità anche a questo proposito), alla realizzazione degli obiettivi del Patto di stabilità europeo, attraverso il Patto di stabilità interno. È una sorpresa che la maggioranza, che nasce all'ordine della *devolution*, realizzi un intervento autoritativo di quelle dimensioni e con quei caratteri violenti sul sistema delle autonomie locali. Mi aspettavo altri interventi, ma questo insieme di norme, con questo taglio e con questo carattere, proprio no, e penso sia necessario intervenire con una linea di correzione. Le modifiche apportate al testo della legge finanziaria in Commissione non ci appaiono affatto sufficienti.

Ho presentato un quadro di emendamenti che implicano un impegno finanziario molto rilevante. Abbiamo fatto in modo che le fonti di copertura non fossero sempre le stesse, perché vogliamo una discussione di merito approfondita, ispirata dall'idea di chi vuole che le proprie proposte emendative siano accettate. La nostra non è un'iniziativa ostruzionistica, volta ad ottenere un giorno in più per approvare la finanziaria. Vogliamo cercare, sulle quattro-cinque questioni che mi sono sforzato di segnalare, di delineare una linea di politica economica che cerchi di ottenere dei risultati.

Sollevo però un problema che riguarda le «coperture» finanziarie: quanto vale, dopo l'approvazione dell'emendamento del Governo sulla copertura della legge «dei cento giorni», un emendamento parlamentare interamente soppressivo della Tremonti-*bis*? Io sostengo che, a questo punto, vale quanto era quantificato nella relazione tecnica originaria più 5.800 miliardi nel biennio 2002-2003: nel coprire gli emendamenti e i subemendamenti ci comporteremo di conseguenza.

La legge finanziaria è imperniata su temi come le pensioni (per aumentare quelle minime ad un milione) o come l'IRPEF (per assorbire la riduzione prevista e aumentare le detrazioni): su questi punti presentiamo

emendamenti che utilizzano le risorse della Tremonti-*bis*. Questo è un filone, al quale naturalmente affianchiamo un'iniziativa volta a reperire ulteriori risorse e a ridurre delle spese (effettuando alcuni tagli), al fine di coprire gli emendamenti. Ciascun emendamento, al di là di quelli presentati dai singoli parlamentari o Gruppi, se porterà le firme dell'intera coalizione dell'Ulivo, si caratterizzerà, anche per la copertura che recherà, come una proposta sostenibile ed alternativa alla politica economica seguita dal Governo con questa finanziaria.

MORANDO, *relatore di minoranza*

